L'ALTARE.

TEATRO DI SEM BENELLI:

La Maschera di Bruto, 9.° migliaio . . . L. 3 —
La Cena delle Beffe, 33.° migliaio . . . . . 3 —
L'Amore dei Tre Re, 17.° migliaio . . . . 3 —
Tignola, 6.° migliaio . . . . . 3 —
Il Mantellaccio, 10.° migliaio. . . . . 3 —
Rosmunda, 10.° migliaio . . . . . 3 —
La Gorgona, 10.° migliaio . . . . . 3 —
Le Nozze dei Centauri, 7.° migliaio . . . . 3 —

UGO CANESTRELLI
ARTICULOS PARA FARMACIAS
CEVALLOS 1494
BUENOS AIRES

L'ALTARE

CARME

DI

SEM BENELLI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1916

Secondo migliaio.

LI
B 4655 alt
628529
7.2.56

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Copyright by Fratelli Treves, 1916.

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che non porti il timbro a secco della Società Italiana degli Autori.

Milano - Tip. Treves.

Voglio che nella stampa di questo Carme sia posto innanzi il nome del T. COLONNELLO GIOVANNI MARIETTI, che è stato comandante del Gruppo al quale ho appartenuto nella prima campagna di questa guerra, a prova di nostra gente.

Non solamente io stimo onor mio grande aver combattuto al fianco di questo ufficiale dal cuore aperto, di prontissima mente, colto e sottile nel giudicare; ma voglio offrire a lui questo Carme con lo stesso ardore col quale, in qualche sosta ansiosa, scambievolmente ci offrimmo i nostri pensieri di guerra e d'umanità, di vita e di italianità.

S. B.

I.

A questi colli madidi
di fervido sangue implorante
vorrai tu negare cipressi?
Cipressi per sempre:
simili a fiamme buie
formanti organi eccelsi
per la musica eterna del silenzio....

Qui, sotto il cielo guardato
con ultimo saluto

dalle pupille opache
dei tuoi figlioli, o Patria....

Vorrai dimenticare
questo che ti confermano
il poeta, il soldato, l'artiere,
gli uomini più virtuosi:
che questo cielo è la vôlta
del tuo tempio più sacro,
che questo calvario è l'Altare
per la tua gente nuova?

Questo che dalla valle
smagliante del Vipacco
si distende e degrada
sale s'inchina e rimonta
con tutti i misteri di un rito
innaffiato di sangue,

perfino al mare mutevole
ed aspro, ma nostro,
è l'Altare, è l'Altare,
dove il popolo tuo finalmente
parato da sacerdote
ha immolato i suoi figli
dagli occhi purissimi a te,
o Madre sempiterna,
fanciulla un'altra volta.

Su quest'Altare è salita
ormai la vittoria
per porre l'anello d'Italia
in dito a Trieste.

Già sentono prossimo il rito
le belve che Austria inasprisce
coi ferri seganti e roventi

di sua disciplina bugiarda;
e ululano e stridono,
si mordono le zampe
e aspettano la notte
per dare di zanna al tuo popolo:
s'avventano contro i tuoi figli,
che vegliano stretti aggrappati
all'Altare già ritto quassù,
come naufraghi gnudi
al tronco che li sospinge
all'agognata riva.

Vorrai tu negare
ginestre all'Altare?
ginestre emblemi di vita
sulla desolazione?...

Ginestre che indorino il bronzo;

ginestre che diano baleni
di festa,
baleni di pasqua;
così che la gente risorta,
venendo nei giorni di rito
religiosamente all'Altare,
al cominciare dell'erta
si butterà ginocchioni
credendo di vedere
tra candelabri di bronzo
la maraviglia sacra
della Vittoria vestita
d'oro.

Vittoria che ora non ha
le vesti ed i segni,
i candidi veli e la schietta
persona che i vecchi
poeti e i passati

sacerdoti le scorsero in sogno:
vittoria che un giorno sarà
espressa dal cuore di un nuovo
poeta
o d'un sacerdote inatteso,
che avranno stentato quassù
con lei sopra i poggi assetati
del Carso scabroso,
e avranno veduto l'orrore
delle sue tante ferite,
veduta l'avranno com'è
strascicante i brandelli nel fango,
sostenersi stringendo le balze
irose che tagliano e fendono,
segnata con l'umile assisa
del mite soldato d'Italia,
agitando la croce e la spada,
dispersa e commista con tutti,
senz'essere statua nè dea,
parendo anzi madre e sorella,

avendo il colore del fango,
avendo le chiome nel sangue,
avendo sul volto il dolore
di non potere sorridere
con bella pienezza di luce
a chi muore cercandola
e cade gridando il suo nome,
pensando d'averla lontana,
e muore fra le sue braccia.

Con la Croce e la Spada! La Croce
non fu mai tanto chiaro segnacolo,
nè fu veduta mai,
con occhi più belli,
la Pietà sostentare altro popolo!
Così, quando sopra le vette
luccica la prim'alba,
e pare che la luce nuova
debba imporre il silenzio

al tuonare dei rombi,
e la terra convulsa è tutta un tremito,
nel rintronar de' boati,
de' fondi brontolamenti,
e diventa la guerra
un singhiozzare immane
di gigante morente e pentito;
la nuvolaglia di fumo,
che grava sui colli battuti,
sospinta lievemente dalla brezza,
fuggendo verso occidente
ansiosa di sonno,
scopre i pianori, rivela
le lontananze e gli aspetti
del nuovo combattimento;
e, primi, primi appariscono
i porta feriti spiccanti
nel cielo,
con le loro barelle.
Escono dalla battaglia:

la fronte alta raccoglie
tutta la prima luce:
procedono recando
ferito il figliolo dell'uomo.

O, se la notte tace
per un miracolo arcano
improvvisamente il combattere
e la luna dà ombre di pace,
tu vedi passare i carri
con bianchi sudari,
e uomini d'arme barbuti
guardare la terra e riflettere:
o s'apre la porta o la tenda
d'un ospedaletto da campo
ed escono alcuni
recanti sul dosso qualcuno,
qualcuno che seppe
comandare e insegnare

a fare quel che egli fece;
ed è schierata lì presso
una squadra di stanchi soldati,
e, mentre tace il mondo
stupito nel lume di luna,
una voce comanda:
— Presentate le armi! —

O quando il patimento è imprigionato,
e la croce è rovente, stampata
sul vivo del cuore,
sulla carne segreta:
di chi malamente ferito
ancor vivo ancor forte è rimasto
fra la trincea nemica e la nostra,
fra due reticolati sconvolti,
nella notte che è più della morte,
nel tutto che esplode d'intorno,

nell'aria imperversata
dal sibilìo continuo.
Non può chiamare ed aspetta,
ed ha paura del giorno.
Sussurra parole che affida
alla terra ed ai sassi
che bagna con la sua bava....
Rivolto alla sua compagnia,
dice ai sassi: « Italiano, fratello,
non uccidermi almeno col tuo
fucile che è come il mio:
ancora combattere io posso:
ho la gamba che non mi trascina,
che m'ha incatenato e non posso
tagliarla e lasciarla.... »
E il soldato del suo reggimento,
che di dietro al muretto è accucciato,
fra un assalto finito ed un altro
che certo ricomincerà,
mentre dice: *si campa; son vivo;*

non ferito, gli prende il tormento
d'un pensiero più forte dei rombi
e, strisciando fra gli uomini estatici
nell'attesa e nel sonno inasprito,
cerca, cerca il compagno diletto
del suo patimento, e s'affonda
nella melma e nel sangue
e lo chiama, lo chiama e serpeggia
fra le gambe ed i corpi assonnati:
chiama e tocca i feriti che gemono:
con le mani e col viso sul viso
cerca di riconoscere i morti:
e non trova il compagno.
Allora s'accosta alla terra
e la batte coi pugni:
— che parli, che dica dov'è! —
E gli par di sentire un richiamo
che vien per le vene del masso,
un gemere come di polla
o di ferita al costato,

che continua fuori scoperto,
nel fuoco.
E va fuori, balza fuori col peso
del suo peso dolore, e si sdraia,
e comprime la terra
che gli sembra s'affondi
per meglio coprirlo:
va innanzi strisciando,
sicuro che il tremito suo
faccia solco nell'aspro macigno,
perchè egli proceda coperto.
L'altro dice alla terra ed ai sassi
che bagna con la sua bocca:
— Se tu non sei morto, oh, di certo
sentirai che son vivo così;
ma forse tu pure,
ma forse tu pure sei morto. —
Ad un tratto, alle sue pupille estatiche,
nel buio balenanti di speranza,
apparisce la fede.

Un razzo illumina
un corpo che s'inoltra, che si rotola
come colpito allora e che s'approssima.
Egli subitamente
pronunzia il nome del compagno suo;
e nella gioia immensa
di saperlo scampato
dimentica il dolore,
dimentica l'ebbrezza
di sentirsi salvare;
e, quando la man rozza
del fratello lo prende;
quando lo tira a sè
senza parlare,
quando, affrontando
la morte insieme,
il sano audacemente
si carica le spalle del ferito,
il dissanguato dice: — Ah, tu sei vivo;
ah, sei vivo! Chi mai mi strapperebbe

al destino se tu non fossi vivo;
e chi non temerebbe
di morire con me se tu non fossi
ancora sano?
Io sento, sento che non ci potranno
ora colpire, mentre tu mi porti
alla trincea, e la mia gamba penzola;
sono certo che siamo riparati
dalla pietà che t'ha fatto leone.
La tua mamma t'avrà
perchè anche i miei m'avranno
zoppicante, ma vivo, appartenente
a te che mi dài vita un'altra volta! —

O la croce di chi sta all'addiaccio
come il gregge e che sente la furia
del nuovo combattimento,
e intanto ricorda i parenti
con tale serenità

che ai limiti estremi
della patria, come su un volto
che s'arrossa di gioia,
il cuore della famiglia
consacrata dal sangue
apparisce e vi palpita,
e si sente una voce materna
soave come la pace:
— Sia benedetto il figlio che mi nomina. —

O la Pietà coperta
da una maglia d'acciaio,
la maglia della scienza,
che qua si rivela e si scopre,
fra i medici di guerra.
Le sale anatomiche, il lungo
sofferente indagare sulle fibre
dei vivi e dei morti,
il fetore mal vinto dal fumo

dei sigari aromatici
avevan coperto di scorza
il cuore di questi asceti.
Ma qui, la pietà che nascondono,
la pietà che dimenticano,
è apparsa fra loro, negli angoli
degli ospedaletti battuti;
e, quando i feriti fan ressa,
e lettighe e barelle
in file lunghissime arrivano,
la loro Pietà disperata
si copre il bel volto; e la vedi
che è pallida come una giunchiglia,
che ha le mani scarne come monaca,
che guarda con gli occhi celesti
quei sommi eroi della volontà.
Guarda quello che il cuore gli trema
e pur deve con forza di polsi
e con delicatezza di tocco
operare e suturare.

Scruta quello che attento raccomoda
il corpo di uno che sotto
il suo pistorino non fiata:
e bisogna che guardi se è vivo
negli occhi che lucono
di tutto il pianto dell'umanità.
Bada a quello che esclama: — Io credeva
insegnare, insegnare la scienza
dalla cattedra, sempre cercai
la verità sopra i libri.
Chiamato fui dalla patria
e la verità mi apparisce!
Ho terrore di tanto dolore;
ma implorano, implorano:...
io debbo curare tagliare
bruciare lavare bendare....
O Pietà, sei apparsa e mi dài
tanta fede che sono maestro:
io sono il soldato
di tutti i soldati:

io sono il soldato che porta
il più peso fardello.
Non ho fango alle mani o sugli abiti;
ma.... vedi che ho sulla cappa
che mi fa dimenticare
il mio sangue?
Ma ho negli orecchi continue
le parole mordute, sfuggite....
Io porto sull'anima affranta
un peso di lamento
che non potrei trascinare,
se tu non ti fossi
ai miei occhi scoperta,
se tu non mi guardassi,
o Pietà! —

La croce e la spada si stringono:
il patimento e l'ardire:
il superamento del male;

la trascuranza del bene
che sta nelle carni e nei sensi
per un bene lontano e più etereo
del quale bisogna
spiccare le fronde fiorite
nel bosco di un paradiso
che ogni creatura ha figurato
nello spirito suo,
nel mistico amore
delle prime virtù.

Con la Croce e la Spada! La Spada
non fu mai tanto pianta,
o Italia che aspetti e che vegli,
come dal popolo tuo
in armi.
La spada dei tuoi vecchi eroi
apparisce alle menti di questi
pazienti soldati di linea

uno scettro da re;
e nelle lunghe guardie,
nel freddo e nel fango,
sotterra o di dietro
ai muretti composti con febbre
nel premere della morte,
sognano il vecchio eroe
che onesta faceva la guerra,
e digrignano i denti
contro il nemico feroce
barbaro distruttore
d'ogni chiara bellezza;
e stringono la baionetta,
la spada rimpicciolita,
troncone di nobiltà;
e sporgono fuori la testa
i figli tuoi come chiusi
in una trappola infame;
ma i sibili della mitraglia
che viene dall'invisibile

inganno che li tormenta
ripiega i tuoi figlioli
nella tana del loro patimento.

Patimento che tu scriverai,
o Verità, finalmente
un giorno a parole indelebili,
patimento che assaporeranno,
come il migliore pane,
Italia, i tuoi figlioli,
per essere degni di te,
che tu ricorderai
come il suo dolce peccato
e l'aspro suo patire
ricorda la madre,
per essere degna dei figli.

Italia, Italia, vedi ora i tuoi figli!

Stanno nel duro inverno come il pioppo
a guardia d'una proda: dispogliati
son d'ogni foglia e d'ogni gentilezza;
ma sono umani e debbono campare....
Furono nell'arsura e nella polvere;
bevvero alle pozzanghere ammorbate:
ora son macerati come canapa.
Salgono alle trincee e sempre nominano
le loro madri due: la mamma e te.
Salgono buoni e mansi come il gregge.

Italia, Italia, vedi ora i tuoi figli!

Restano nelle buche notte e giorno.
La notte che le bombe bieche stonfano
e la carne si tritura coi sassi

e non cessa il chioccare dei fucili
di fronte, ai lati, vicino, lontano....
E il nemico s'avvicina a sorprendere,
mentre i razzi confondono le ombre....
Notte che di mistero più s'aumenta;
e la paura allunga le sue braccia,
e con le dita secche i nervi tenta,
che son distesi e vibrano, finchè,
irrigiditi, sentono arrivare
un'ora immaginata, preveduta
in cui le creature d'improvviso
colte dalla pazzia balzino fuori
dai nascondigli e in un groviglio enorme
si stringano e si rotolino a morte,
tresconando sul ritmo dei cannoni.

Italia, Italia, vedi ora i tuoi figli!

Restano nelle buche notte e giorno.
Vedono il giorno i compagni sfiorire
invasi e ricoperti dal pattume,
affievolirsi, curvarsi, contare
i giorni e l'ore che passano. Sibila
continua su loro la mitraglia.
— Per te siamo già morti, Italia, dicono.
Risorgeremo quando questa carne
maciullata, intristita, avventeremo
contro quei muri contro quelle sacca
di terra che nascondono le belve.
Ci siamo fatti a loro simiglianza
per poterle stanare! Non temere,
Italia, se tu vedi il tuo soldato
ridotto come scarpa nel concime.
Se il suo fardame è inzuppo, asciutta è l'esca
che lo riscalda! Ci vedrai saltare
nella fornace per aver calore,

dei tuoi cannoni..... Godremo in quei giorni,
coi gomiti appoggiati ai parapetti,
quando fra poco, ancora un'altra volta,
cominceranno i giorni del rimbombo
a vedere l'acciaio tuo dell'Elba,
che passa con un grido giubilante
sopra le nostre teste, piombar giù
nel vile fondo de' trinceramenti
di quelli là, e buttar su, in un rigonfio
di polvere e di fumo, la marmaglia
a brani, a tronchi: avremo di che ridere
— e chi dal troppo ridere anche piange —
a vedere i fagotti di poltiglia
sbuzzati in aria e le mitragliatrici
sdentate finalmente a suon di lecche.
Rideremo e, se poi, quando il tenente
con la vocetta sua di bambinello
ci dà il comando di buttarci fuori,
avremo noi la dose preparata
di piombo e fuoco dieci volte più,

ubbidiremo: lasceremo questi
cenci inzuppati: salteremo dentro
quella fornace; e ci riscalderemo! —

Italia, Italia, vedi ora i tuoi figli!

Tornan dalle trincee patiti e smunti.
Non hanno combattuto la battaglia
che nella lunga attesa immaginarono
nel dolce nome tuo; ed ora tornano
addolorati, delusi, scemati
dalla molestia del fuoco continua.
Tornano in fila o a branchi trascinando
un dolor sordo che non ebbe sfogo.
Appiccicate al corpo hanno le vesti
lordate dalla terra mattonosa
del Carso; e così rossa è la fardaglia
che portan sulle spalle: arrugginite

son l'armi e la vanghetta: lustri sono
l'otturatore e la gamella: è gonfio
il tascapane di cose trovate
nelle trincee, di ricordi d'amici
sepolti nella melma. Chi ha perso
i distintivi del suo reggimento;
chi non ha più le fasce delle gambe
e si ripara con strisce di tela
da sacchi o s'è fasciato di lana umida;
c'è chi lascia i calzoni cader giù
abbandonati e lunghi: alcuni hanno
per mantella uno scialle umido intriso.
Lasciano le trincee; ma sono mesti:
nessuno ride: avvezzati al patire
non sanno più che sia gioia o dolcezza.
Hanno vinto la vita: sono oltre
l'istinto stesso: paion meno nobili
d'un mendicante e son così vicini
a Gesù nel patire e nel fidare!
Abbarbicati alla vita soltanto

per morire con gloria: altro non stimano.
Hanno fumato il tabacco trovato
nelle tasche degli austriaci morti.
Hanno detto al compagno: — Se muoio,
frugami pure e piglia quel che ho. —
Ma, quando negli assalti alle trincee,
quando l'impeto loro è più di tutto,
più del fuoco, del ferro e del veleno,
se arrivano alle tane della morte,
al cane, che su loro a mezzo passo,
tirava col fucile come macchina,
se s'arrende, perdonano, anche se
la punta della loro baionetta
è a poche dita dalla gola orrenda.
E se il bruto fa cenno che ha sete,
gli accostano alla bocca la borraccia
tremando nello sforzo del dominio
sulla ferocia e paiono combattere
finalmente la guerra sospirata;
così che i lurchi sotto quegli sguardi

d'una placida forza più che umana,
battono i denti e sentono che dentro
i cuori di quegli umili soldati
è il vero Dio che essi non conobbero!

Italia, Italia, assaggia il tuo dolore!

Conviene che tu abbassi gli occhi belli
sul seno tuo che alimentò chi muore!
E, se tu piangi e il tuo seno si riga
di lacrime, nutrito avrai te stessa,
chè buono è il pianto senza pentimento.

Italia, Italia, bevi il tuo dolore!

Convien che tu dimentichi il piacere

d'essere poco o nulla, tu che fosti
così grande e dovrai sentirti un giorno
vittoriosa e sola più che sempre.

Ogni milite può gridare il tuo
nome, poi che tu rechi gentilezza!

Italia, Italia, o Flora, o Simonetta,
o Vinegia, o Fiorenza, o Primavera;
tu che creasti Dante il quasi dio;
tu che creasti Giacomo il dolente
quelli che c'insegnò come si curvi
il mistero del mondo sul tormento
dell'essere. O tu, che, se ragioni,
in tua scienza, in tal modo discorri
che ogni più mirifico strumento
raumiliato entra nel silenzio,

da cui emerge solamente, e incanta
il tutto bello, il tuo parlare adorno.

O ricca di silenzî, dove giace
la verità nascosta, e ti contempla.
O selva inestricabile e canora,
di tronchi e di festoni e d'erbe magiche,
piena di freschi aromi, accoglitrice
di nidi e di ritrovi per l'oblio!

O Partenope, candida sirena!

O ansito di ferro, ululo d'oro
del tuo Nord in frastuono di lavoro!

O Liguria sobrissima; o austero
golfo dove ogni proba civiltà
è come perla in sua degna conchiglia!

O Trinacria natante, ponte aperto
sull'Africa, destino ultimo e primo!

O Sardegna dov'è nascosta l'erba
tragica che fa ridere morendo!

O Patria multanime, sposata
ogni giorno dal sole, o germogliante
in ogni ora, in perpetuo, diversissime
creature; tu devi ora patire
il patimento che ti farà sacra!

Fuggi chi ti devia; prendi la croce!
Fuggi chi ti devia; rifiuta il pane,
o mandali fra i tuoi reticolati,
ai figli che s'accostano al tuo grembo
suddolamente a recarti le offerte
dei compratori e le lusinghe ambigue,
o ti narrano i vaghi dispiaceri
dei nuovi amanti. Sii libera e ferma,
ora, ferma col tuo bel patimento:
salda con l'armi: intenta con le tue
macchine; con i tuoi aratri antichi;
coi tuoi fiumi precipiti, capaci
d'una forza che ancora t'è ignota;
coi tuoi pascoli verdi; con i tuoi
figli ingegnosi; con i tuoi maestri
che tutto sanno, se tu vuoi sapere.
Impara dal pastore dei tuoi monti
che mentre vive la sua dolce vita,

col solo coltelluccio intaglia e taglia
e si fa il necessario al suo campare
e a quello del suo greggie ed è beato.
Non esser vana: abbatti il vecchio carro
carnascialesco della tua politica;
stattene al fatto; impara dalla vecchia
che appartata fila la sua rocca
finchè c'è luce, e quando vien la sera,
biascica al buio per non aver comari.
Guarda com'è allegra la ragazza
di Toscana che sulla treccia d'oro
si consuma le dita; o come fanno
i poverelli della mia città:
quando qualcuno ha steso la sua lana
al sole e l'ha riposta, verso sera,
giungon col sacco e raccolgono i bioccoli:
con quel di più che il più ricco trascura
accumolano e tacciono, poi filano
e arrotondano belli e gonfi bamboli
di matasse, poi tessono, poi cimano,

poi vendon belle robe e paion sempre
i poverelli del tempo che andavano
col sacco sulle spalle.

Apri le porte
degli oziosi uffici, cambia aria,
che entri il vento e il polline e si senta
il picchiar de' martelli. Ascolta chi
s'è creato da sè, che sono tanti
in questa terra come in nessun'altra:
t'insegneranno a patire ed a farti
snella la vita.

Fatti casta e taci:
vesti com'è vestita la vittoria
grigia infangata; respingi le gioie:
non goder più, non goder più, raccogliti
per vivere soltanto e voler forte
patire consumarti e convertire
le gemme in pane per patir di più!

Prendi la croce: i tuoi figlioli armati
salgono sul calvario: tienla stretta,
che non ti cada; e più ti pesa, più
baciala: i tuoi figlioli sono innanzi,
ti spianano la strada, fanno ponte
dei loro corpi, riempion le buche
con l'ossa ed è di porpora il cammino
per dove tu dovrai con questa croce,
che t'è affidata e che ogni morente
ti grida — non lasciare, non lasciare, —
giungere sull'altare tribolando
benedicendo amando sopportando.

II.

A questi colli madidi
di fervido sangue implorante
vorrai tu negare cipressi?
Vorrai tu negare ginestre?
Ginestre che indorino il bronzo
nei giorni di festa.
Vorrai tu negare all'altare
dove saranno le urne
l'organo e i candelabri
il bronzo e l'oro,
per la festa d'ogni anno?

E come sarà quella festa
del popolo nuovo d'Italia?
O patria, o patria, i tuoi figli
muoiono per quella festa
cadono su quest'altare!

Verranno da lontano,
anche da oltre il mare,
i figli tuoi quel giorno.
Passeranno l'Isonzo,
non più i carriaggi di pane,
di munizioni che arrivano;
di tritume, di membra
squassate, stroncate,
di macilenti figlioli,
di eroi addolorati che vanno;
non più in lunghe file

i traini impetuosi
di batterie gravi e fugaci
che, dal tiro nemico battuti
con strepito sopraggiungono,
rimbombando sul suolo di legno,
con gli artiglieri che pungono
i cavalli stupiti anelanti,
e gli artiglieri che restano,
sui cofani e sui carri,
fermi impietrati agli scoppi;
i muli che se ne vanno
a prendere nuovo alimento,
e quelli che sul ponte scalpitano
arrecando parti d'affusti
e mitragliatrici e le sporte
e le sacca di pane e le gabbie
con entro la carne scoperta
sanguinolenta, e i barili
ed i sacchi da empirsi di terra
e i feltri e le tele incerate

e i vestiti per quelli che il fuoco
scopre e spoglia e sbrandella;
i muletti accorrenti coi balsami
con la pia croce rossa:
tende, cotone, bende, barelle;
non più in capo al ponte staranno
rassegnati aspettando il momento
di passare
i soldati più vecchi, battuti
anch'essi dal fuoco di scheggie,
coi loro badili in ispalla,
coi loro mantelli composti,
da uomini gravi che sanno
che non bisogna sprecare
nè il pane della famiglia
nè il pane della patria:
ma passeranno l'Isonzo
le corporazioni di tutti
i mestieri, gli stemmi, i vessilli
di tutte le regioni,

i radiosi emblemi
di tutte le fratellanze;
e stretti a drappelli,
con gli occhi confissi all'altare
procederanno in colonne
i nuovi figlioli d'Italia.

O patria, o patria, chi muore
s'immola per quella festa
s'abbatte su quest'Altare!

Colori, colori di festa
per tutta la pianura,
fiumane di colori
traverseranno con ordine
la fiumana schiarita dell'Isonzo!
Vedremo a drappelli passare,
magnificati dal rito,

gli uomini umili e i primi:
vedremo i maestri e i discepoli:
vedremo d'ogni arte i fanciulli
seguire gli anziani: vedremo,
più grandi nell'aureola
del rispetto d'ognuno,
ma umili anch'essi e preganti,
i sommi di tutte le arti,
i nuovi di tutte le scienze,
i coltivatori di tutte
le prime virtù.
Verranno le madri e le figlie,
e i figli dei figli dei figli,
finchè la memoria del bene,
finchè la memoria di questo
magnificamento del sangue
italico resterà.

Il cominciare dell'erta

adducente agli orribili poggi
somiglierà lo strascico
d'una tovaglia sacra.

E saliranno tutti
come se ognuno fosse
il primo e temesse d'entrare.

Qualcuno cercherà
la mano a lui più prossima
e le povere mani avvizzite
stringeranno le mani callose.

Entreranno nei meandri
dove saranno le urne
dei martiri.

Fra i cipressi vedremo
aliare i vessilli, apparire
gli emblemi del lavoro.

Vedremo il *Martello* e la *Mestola*
recati dai muratori;
e chi recherà quegli emblemi
udirà mormorare fra le urne:
— Adoriamo il martello e la mestola,
anche oltre la vita reale,
perchè nulla dà il bene,
anche se pare un sogno,
se non è con dolore edificato. —

Apparirà l'*Incudine*
fra uomini salcigni;

e s'udrà mormorare:
— Fratelli, battete,
battete, battete:
noi tanto battemmo
che rompemmo il martello;
ma poi con i pugni e coi gomiti
la materia voluta piegammo. —

Apparirà l'*Aratro*
fra uomini segaligni,
vestiti di mezza lana;
e s'udrà chi ammonisce:
— O uomo di duro calcagno,
non lasciarti ingentilire,
non perdere il potere
di vigilare il confine;
quando tu ari, piuttosto,
guarda bene fisso a terra:

non escono soltanto le monete;
balzan fuori anche l'ossa dei tuoi morti. —

Apparirà la *Ruota* e sarà un fremito,
un mormorare frusciante
come di venticello:
— Italia, Italia,
o forza inesauribile dell'acque.
Fa posto alla tua ruota;
apriti il seno,
e serba sempre aperte le ferite:
passa la fede tua sopra le ruote:
corre il fervore e l'operosità! —

Apparirà il *Telaio;*
e allora: — O tu che annodi penerate;
tu che muovi le calcole e fai correre
la spola sempre allegra;

il panno che s'arrotola al tuo subbio
è ordito col filo che di qua,
d'oltre la vita noi ti prepariamo. —

E il colloquio sarà
miracolo nuovo
fra i morti ed i vivi,
fra i candidi eroi
e i buoni pensosi.
Sarà un coro multanime
un verbo, un vangelo
che diventerà
nell'estasi fonda
un canto fremente
in accordo perfetto
con tutto l'amore
della più bella famiglia
del mondo.

Verranno, di là, voci
quasi di foglia smossa,
o fruscìi nel canneto:
— Fummo noi simili all'api.... —
— Noi saremo come voi —
ridiranno i vivi e curvi
sul dolore e sull'amore.
— Fummo noi come la brezza
che nell'ora mattutina
cresce i limiti del tutto. —
— Noi saremo come voi. —

— Ci staccammo a malincuore,
come petali da un fiore,

dalla vita; ma era tempo
di far posto al frutto nuovo,
di cadere alle radici
della pianta: diventare
alimento all'alimento. —
— Noi saremo come voi
ed i nostri figli ancora. —

— Noi morimmo in un baleno
che c'illuminò la vita. —
— Noi vivremo in una luce
che c'irradierà la morte. —

Canti.... accenti.... mormorii...
cenni d'organo fra i gravi
cipresseti....

Echi fondi nelle gole
e nei seni. Dove prima
fra le spaccature aguzze
sibilava il vento, dove
ora incuneasi il proiettile
e nell'attimo sprigionasi
e la pietra arida squarcia
e la sfrombola d'intorno;
di là dove ora s'appiattano,
come maghi alla caldaia,
i soldati del vecchione
puntellato sui rimorsi:
di là dove ora s'appiattano,
con i lanciabombe ignobili,
con i lunghi schizzettoni
pei vapori soffocanti
e vi stanno in pazienza
come sta chi impania e aspetta
di stiacciare con le dita
la testina al pittirosso;

di là dove stanno all'uggia
con le lor pipe di coccio,
puzzolenti di terragnolo,
di tabacco masticato,
di rosario indigerito,
gli Austriaci senza patria;
di là dove hanno intanato
i cannoni ingloriosi,
dove gli artiglieri sgobbano
a cercare i giusti dati
per colpire gli ospedali
o arruffare i cimiteri;
di là dove hanno murato
le trincee cementate,
dove stanno gli ufficiali
col *chepì* che i milanesi
e i burloni fiorentini
acciaccarono e affittarono:
di là dove i comandanti
puntan le mitragliatrici

nella groppa ai cinquantenni
soldatacci sgangherati
perchè sian feroci tanto
da parere eroi tedeschi;
di là dove i gallonati,
ubriachi d'ogni liquido
fan venire le bagasce,
e bagordan tutta notte,
tanto a loro è buon mestiere
star nel brago e far la guerra;
di fra le doline impure
dove noi sopravverremo,
come l'angelo infuriato,
quando avremo rovesciati
i pilastri contrastati
delle porte di Gorizia:
quando via dentro le gole
come un mare liberato,
esultando irromperemo;
di laggiù per quei meandri

dove tanti figli ancora
ridiranno: *mamma, mamma;*
udiranno i nuovi figli
convenuti per il rito,
fra le piante alte e crescenti,
fra le nitide cappelle,
di fra l'urne,
fra le lampade votive,
mentre scenderà la sera,
elevarsi il canto sacro
della figliolanza italica.
Gli echi come organi vivi
empieranno d'armonia
l'olocausto dell'amore;
e la stirpe nostra, stretta
nella vita e nella morte,
canterà:

Madre gentile

madre di dolci spose,
e di laboriosi
figlioli pazienti in terra e in mare,
qui noi veniamo a ragionar coi morti
ogni volta che maggio a noi ritorna.
Qui noi veniamo a inchinarci all'Altare
dove tu, giovinetta Italia, in prima
appoggiasti lo scudo e raccogliesti,
fra le trincee gremite di lamento,
le temperate forze per gittarti
là dove sono i tuoi limiti sacri.
Ora lassù di giorno e notte vigilano
le sentinelle nuove. Risalendo
dal mare nostro noi che fummo sempre
dai barbari premuti verso mare
o schiacciati negli antri o nelle forre,
noi che creammo cento civiltà,
tornati siamo a fare argine e siepe
al tempio nostro. Il voto dei poeti,
degli apostoli, dei navigatori,

di chi piantò gli ulivi e aprì la pietra
e vi pose la vite e mille piante
provò se qui nascevano poi che
sapeva che soltanto nascon qui,
è compiuto. Trovata è la parola
che finalmente tutti ci consola;
è trovato l'accordo e sale il canto
italico la prima volta in alto
pieno ed intero. Madre, dacci il dono
di piangere col dolce patimento
di chi morì, di chi sta fra di noi,
attorno a noi, ed ora ascolta e vive
come l'idea nel cuore che si esalta.
Noi ti baciamo, o madre, le ferite
che i cipressi ora coprono ed ammantano
e che vegliano l'ossa lacrimate:
il prezzo non rimpianto del riscatto.
Verremo in umiltà dinanzi a te
qui sull'altare ogni anno a ritrovare
l'ardore perchè sempre e d'ogni parte

c'implorano la tua grazia, la tua
luce, la tua possente gentilezza!
Di te ha sete il mondo intero, o madre!
Tu sei la pace poi che sei l'amore!

Dicembre 1915 - Gennaio 1916.

FINE.

BINDING DEPT. MAR 20 1957

628529

LI Benelli, Sem
B4655alt L'altare.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED